

L'auto di Paolo Bocedi, l'imprenditore di Saronno che fece condannare gli estorsori, centrata dai pallettoni sparati da un killer. Ha reagito facendo fuoco con la sua pistola

Stava andando ad un incontro in Prefettura. Telefonate minatorie, un attentato. Tano Grasso, deputato del Pds, denuncia: «Perché non aveva più il servizio di scorta?»

Agguato mafioso all'ombra del Duomo

Colpi di lupara contro il commerciante che sfida il racket

Un colpo di fucile a canne mozzate è stato sparato ieri mattina a Milano contro l'auto su cui viaggiava Paolo Bocedi, il commerciante di Saronno che alcuni mesi fa aveva denunciato i suoi estorsori. Bocedi, che a sua volta ha sparato due colpi di pistola contro gli assalitori, è rimasto illeso. In un'interrogazione al ministro dell'Interno Tano Grasso chiede perché il commerciante non gode più del servizio di scorta.

PAOLA SOAVE

MILANO. Assalto alla lupara in piena Milano. L'arma e la tecnica tradizionali della mafia palermitana sono stati utilizzati ieri mattina all'ombra della Madonna prendendo a bersaglio il commerciante «antiracket» di Saronno, Paolo Bocedi, che viaggiava senza scorta sulla propria auto non blindata, diretto alla Prefettura dove aveva appuntamento alle 11 con un funzionario addetto al settore della sicurezza pubblica. Il commerciante è uscito illeso dall'agguato ed ha risposto al fuoco, senza tuttavia colpire gli assalitori. Dopo lo sparatorie è stato portato in stato di shock all'ospedale San Carlo, dove i medici l'hanno dimesso poco dopo la visita.

L'agguato è avvenuto verso le 10,45, in via Gattamelata, all'altezza del numero 34, poco distante dall'ingresso «Carlo Magno» del recinto della Fiera. A fare fuoco, con un fucile da caccia a canne mozzate, sono state due persone a bordo di una moto «enduro» rossa di grossa cilindrata, che

mente notato qualcosa di strano nei due che lo stavano affiancando ed ha avuto la possibilità di estrarre la pistola dal cruscotto. Nel compiere questa operazione ha lasciato che l'auto andasse un po' a zig zag, finendo poi col tamponare la «Passat» Station Wagon nera di un rappresentante di Reggio Emilia che stava rallentando prima di fermarsi al semaforo poco distante. Nei brevi e concitatissimi istanti che sono seguiti il testimone, paralizzato dal terrore per i colpi esplosi a pochi passi da lui, non ha visto altro che una moto che sfrecciava via.

È possibile che gli autori

dell'agguato non volessero uccidere ma solo intimidire; insomma l'ennesimo «avvertimento» per scoraggiare Bocedi di proprio prima dell'incontro in Prefettura. Gli investigatori ritengono infatti che da una moto affiancata a brevissima distanza e con una tale arma, per attentatori decisi ad eliminare la loro vittima sarebbe stato molto difficile mancare il bersaglio.

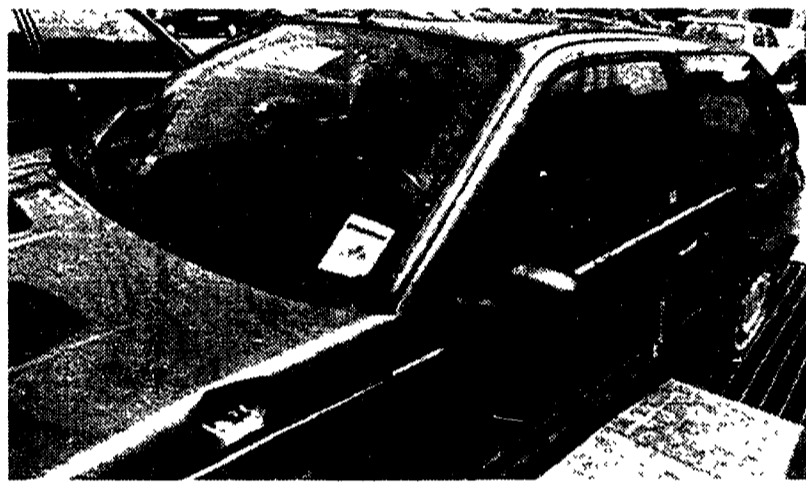
Paolo Bocedi, 40 anni, è proprietario di un negozio di arredamento a Saronno. Nell'87 aveva denunciato ai carabinieri di aver ricevuto numerose minacce a scopo di estorsione, facendo arrestare

sette persone. Tutti sono stati processati e condannati, cinque per estorsione e due per tentata estorsione. Oltre a fondare l'associazione «Sos Impresa», di cui è presidente, Bocedi ha partecipato a numerose iniziative portando avanti una battaglia contro il racket, intervenendo anche ad assemblee nelle scuole insieme a Tano Grasso, il suo omologo di Capo d'Orlando. Nelle elezioni politiche del 5 aprile era stato candidato nelle liste del Pds di Varese. Per rendere pubblica la sua denuncia non aveva esitato a mettersi in vista anche in televisione, sia attraverso il «Maurizio Costanzo

Venezia
Autorizzazione a procedere per Bemini

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Con una mano stanno scrivendo le richieste di autorizzazione a procedere nei confronti di tre senatori indiziati. Con l'altra, già preparato precauzionalmente un ricorso alla Corte Costituzionale, nel caso il Senato «salvasse» il terzo. Lo annunciano i due sostituti procuratori titolari dell'inchiesta sulle tangenti in Veneto, Ivano Nelson Savarini e Carlo Nordio. Ed il loro mirino, raggiunti una settimana fa da avvisi di reato, ci sono il leader doroteo ed ormai ex ministro Carlo Bemini, il socialista polese Raimondo Galluppo (entrambi sospettati di corruzione) ed il segretario amministrativo nazionale della Dc Severino Citaristi, per il quale si ipotizza la violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. La richiesta di autorizzazione a procedere deve essere inoltrata automaticamente entro 30 giorni dall'inizio dell'«informazione di garanzia». «Stiamo raccogliendo il materiale necessario», conferma Nordio. Ed anticipa la mossa successiva: «Qualora il Senato negasse l'autorizzazione ritenendo insufficienti le prove raccolte, solleveremo un'eccezione di incostituzionalità per disparità di trattamento e, in subordine, per manifesta irragionevolezza». Spetterebbe poi al giudice per le indagini preliminari Felice Cason valutare la fondatezza ed eventualmente trasmettere il tutto alla Corte Costituzionale. In che modo si scontrerebbero coi principi costituzionali le nuove norme che regolano l'immunità parlamentare? Punto primo, il tempo concesso ai giudici per raccogliere le prove: 30 giorni se si tratta di parlamentari, 6 mesi (prorogabili) in caso di comuni mortali. È giusta tutela o in questo caso la legge non è uguale per tutti? Punto secondo, la manifesta irragionevolezza: se da una parte il giudice ha trenta giorni per sostenere la richiesta di autorizzazione a procedere, dall'altra in quei trenta giorni - mancando appunto l'autorizzazione - indagare non può. Un circolo vizioso degno di Kafka. Nell'attesa, l'inchiesta continua a formarsi centri concentrici attorno ai naufraghi della politica. Per oggi, in carcere a Treviso, è in calendario il confronto tra il segretario amministrativo della Dc veneta Lorenzo Mararetto ed i costruttori vicentini Giuseppe Malturo e Giovanni Faccio, che lo accusano di aver incassato oltre 300 milioni di tangenti. Munaretto, finora, ha ammesso di aver ricevuto i soldi, sostenendo però di averli considerati «contributi regolari», per quanto in nero, 200 milioni li avrebbe poi destinati alle spese elettorali dc, altri 100 li avrebbe consegnati a più riprese, in mini-rate di 2-3 milioni per dribblare le iscrizioni al bilancio, ad un ignaro funzionario della Dc regionale, il padovano Giovanni Pasi, già sentito come teste. E nella sede Dc i giudici hanno sequestrato un quaderno rosso dove sono registrate le tangenti riciclate.



Paolo Bocedi, nella foto in basso; a fianco la sua automobile centrata da un colpo di lupara



L'imprenditore che ha fatto arrestare i suoi estorsori ha deciso di non arrendersi

Dopo l'attentato, Bocedi rilancia la sfida: «La guerra continua, non mi fermeranno»

«La guerra continua, non mi fermeranno per questo». Paolo Bocedi, il commerciante scampato ad un attentato, rilancia la sua sfida al racket. Nella primavera scorsa aveva fatto condannare i suoi estorsori ed ora gli è arrivata la pallottola che da mesi si aspettava. È un personaggio a rischio, malgrado questo girava senza scorta. Sibillini i carabinieri: «Indaghiamo in tutte le direzioni».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Ieri mattina è arrivato in ospedale bianco come uno straccio. Poco prima delle 11 una pallottola aveva trapassato il cofano della sua auto, mancandolo di pochi centimetri. Paolo Bocedi, il commerciante di Saronno che un anno fa ha dichiarato guerra al racket e nell'aprile scorso

ha fatto condannare i suoi estorsori, si aspettava da mesi quella pallottola, ma pur essendo un uomo nel mirino della mala, girava senza scorta: «spiega veniva data su richiesta - spiegano i carabinieri - e ieri non ne aveva fatto domanda». In effetti quei due militari armati, che piantavano il suo

negozio di arredamento, lo mettevano a disagio. Proprio due giorni fa aveva chiesto una scorta in borghese, che gli era stata negata. E Bocedi se n'era andato sbattendo la porta, rifiutando anche quella in divisa. L'attentato è arrivato puntualmente: un colpo di fucile sparato a bruciapelo.

Ieri, dopo quattro ore di interrogatorio nella caserma dei carabinieri, Paolo Bocedi non aveva voglia di parlare e neppure di polemizzare. Era già troppo insolita la procedura: avrebbe dovuto passare in caserma solo per le formalità, ma è rimasto per ore sotto il torchio di un ufficiale, che ha ricostruito nei dettagli la sua storia. Il suo racconto non era convincente? Qualcuno teme che la querelle della scorta possa colpire come un bo-

merang il comando dell'Arma che ha sottovalutato il pericolo? O peggio, gli inquirenti hanno motivi per dubitare dell'autenticità dell'attentato?

Sembrirebbe di sì, a giudicare dallo strano terzo grado a cui è stato sottoposto anche Giuseppe Pasquale, segretario della Confindustria. Ieri mattina, quando ha saputo dell'attentato, ha raggiunto Bocedi in via Moscova, pensando di andare a dar conforto a un amico. «Invece mi hanno interrogato per tre ore - racconta seccato e perplessa - chiedendomi chi tipo sia Bocedi, quali sono i suoi precedenti, come se invece di essere la vittima di un attentato ne fosse l'ideatore». Il commerciante antiracket di Saronno però, si è congedato dall'ufficiale che lo aveva interrogato con una franca stret-

ta di mano. «Non posso parlare - ha detto ai giornalisti che per tutto il pomeriggio lo avevano atteso. - Sono preoccupato per l'incolumità mia e della mia famiglia». Ma subito dopo, mentre attraversava il cortile di via Moscova, ha rilanciato la sua sfida al racket: «La guerra continua, non mi fermeranno per questo».

La storia di Paolo Bocedi, mobiliere brianzolo, inizia più di un anno fa, quando per la prima volta gli estorsori bussano alla sua porta. Spaventato dalle loro minacce paga, ma l'incubo non finisce. Il racket vuole altri soldi. Alla fine Bocedi si ribella, va dai carabinieri di Saronno e racconta tutto. La sera del 15 ottobre dello scorso anno, i suoi quattro persecutori finiscono in manette e al processo sono tutti condanna-

Dopo l'interrogatorio arresti domiciliari per il segretario regionale socialista

Parini ammette: «Ho intascato i soldi ma non sapevo che fossero tangenti»

Un altro autogol in casa socialista. Andrea Parini, segretario regionale del Psi lombardo, ha ammesso di aver incassato soldi a palate dal dc Luigi Martinelli e di averli passati al partito: «Non ne conoscevo la provenienza». Stessa ammissione da parte del segretario amministrativo Oreste Lodigiani: «Mi aveva incaricato Parini». Arresti domiciliari per entrambi e per Walter Armanini (Psi). Si costituisce un imprenditore.

MARCO BRANDO

MILANO. Andrea Parini, segretario regionale del Psi lombardo, vittima innocente di magistrati degni del tribunale dell'Inquisizione? Così hanno sostenuto i vertici del Garofano. E il loro exploit si è trasformato in un nuovo autogol politico, ieri, più o meno consapevolmente, li ha smentiti lo stesso Parini, arrestato venerdì scorso. È vero: ha negato di essere un corruttore. Ma ha dovuto ammettere di aver incassato, pur ignorandone la provenienza, soldi da un esponente di un altro partito: quei soldi - 200 milioni ottenuti in due rate dal consigliere regionale Luigi Martinelli (Dc), presidente della commissione

del Psi regionale.

A peggiorare le cose, sia per Parini che per il Psi in generale, è intervenuta un'altra ammissione da parte di un arrestato eccellente: Oreste Lodigiani, segretario amministrativo regionale del Psi, ha detto ieri ai magistrati di aver incassato per conto del partito 150 milioni provenienti sempre dal dc Luigi Martinelli. E ha ammesso di aver ricevuto proprio da Parini l'incarico di riscuotere il denaro da Martinelli. I conti non tornano: da questa ricostruzione emerge un Parini forse ingenuo, ma in grado di dare deleghe. Comunque, sia Parini che Lodigiani, dopo essere stati sottoposti a un confronto con lo stesso Martinelli, hanno ottenuto gli arresti domiciliari.

Ammissioni imbarazzanti per il Psi sceso in campo giurando sulla limpidezza di Parini e Lodigiani. La fretta ha giocato uno scherzo anche ai socialisti Ottaviano del Turco, Giulio Di Donato e Roberto Villetti. Hanno diffuso una dichiarazione congiunta in cui esprimono la propria solidarietà a Parini. «Siamo costernati e profondamente amareggiati - si legge nella dichiarazione - per l'arresto di Andrea Parini, un

compagno che conosciamo da più di venti anni, sin dai tempi della Federazione giovanile socialista, e di cui abbiamo sempre apprezzato le doti di onestà personali e politiche. Ci auguriamo che possa rapidamente essere accertata la sua completa estraneità ai fatti di Milano». E adesso? Vedremo.

Intanto ieri ha lasciato San Vittore anche il consigliere comunale Walter Armanini (Psi), delegato dal sindaco di Milano Piero Bonanni all'Edilizia cimiteriale. È accusato di aver chiesto tangenti sui lavori di ristrutturazione di campisanti, lapidi e obitori e di aver violato la legge sul finanziamento pubblico ai partiti. Ha ottenuto la libertà con obbligo di firma. Nei giorni scorsi la procura ne aveva chiesto il giudizio immediato. All'uscita dal carcere, alle 15,20, l'esponente politico (completato blu, lazziolino bianco col pizzo nel taschino, un sacco di carta in una mano, uno nero della nettezza urbana nell'altra) mostrava, è il caso di dirlo, un'aria piuttosto lunerata: «Ciò che hanno scritto i giornali per me è stato una sofferenza superio-

Il poliziotto è stato denunciato. Il Siulp: il questore se ne vada

Catania, a cena con i mafiosi agente di scorta ai magistrati

Tre persone arrestate per detenzione di armi e un agente di polizia dell'ufficio scorte denunciato per detenzione di munizioni, dopo l'irruzione di alcuni agenti della polizia di Stato in un appartamento in via del Vello a Catania. Tra gli arrestati anche Rosario Mascali, un pregiudicato considerato vicino al clan Pillera-Cappello. Per l'agente scattato il procedimento per la sospensione dal servizio.

WALTER RIZZO

CATANIA. Doveva difendere magistrati e cittadini nel mirino della mafia, ma non disdegnava di andare a pranzo con pregiudicati armati di Colt 45. Antonio Pappalardo, un poliziotto di 25 anni, addetto al servizio scorte della Questura di Catania è stato sorpreso mentre si trovava a pranzo a casa di alcuni amici in via del Vello. Uno di questi, Francesco Ficarra, pregiudicato per reati contro il patrimonio aveva con sé una pistola Colt calibro 45.

La vicenda è saltata fuori dopo una telefonata che avvertiva la centrale operativa della Questura di Catania della presenza, nei pressi di via del

Vello, del pregiudicato Rosario Mascali, quarant'anni, con precedenti per spaccio di stupefacenti, considerato vicino al clan mafioso Pillera-Cappello. L'uomo era stato notato armato e qualcuno ha segnalato il fatto alla polizia. Sul posto sono giunte alcune Volanti che hanno notato Mascali mentre entrava al civico 14 dove risiede la famiglia di Vincenzo Pisano. Gli agenti lo hanno seguito e hanno fatto irruzione nell'appartamento. Qui, hanno trovato la famiglia Pisano a pranzo con l'agente Pappalardo e con Francesco Ficarra, parente della moglie di Pisano. Alla vista degli agen-

Ficarra ha tentato inutilmente di nascondere sotto una poltrona la pistola che aveva con sé. Mascali nel frattempo aveva cercato di difendersi della sua arma, deponendola nelle mani di una delle figlie del padrone di casa che a sua volta ha tentato di scappare via. Una mossa che ha scatenato una violenta colluttazione nel corso della quale un funzionario di polizia è rimasto contuso.

Infine gli agenti sono riusciti a recuperare le armi e ad arrestare Ficarra, Mascali e Nunzia Lo Re, moglie di Vincenzo Pisano, che aveva aggredito gli agenti nel tentativo di far fuggire la figlia, scatenando in tal modo la colluttazione. Antonio Pappalardo, che si trovava all'interno della casa assieme alla sua convivente, è stato accompagnato in Questura dove è stato interrogato a lungo dal capo della Squadra Mobile Vincenzo Roca e dai magistrati di turno Felice Lima. Contemporaneamente, un'altra squadra di agenti si è recata a casa dell'agente per una perquisizione. All'interno della

casa abitata da Pappalardo sono state trovate parecchie munizioni, compatibili con la pistola d'ordinanza del poliziotto, ma detenute illegalmente. Un particolare questo che ha fatto scattare immediatamente la denuncia per detenzione abusiva di munizioni nei confronti dell'agente di polizia, mentre è stato avviato anche il procedimento amministrativo per la sospensione dal servizio.

Sulla vicenda ha preso posizione anche Pietro Maravigna, della segreteria regionale del Siulp, che ha colto l'occasione per «rinnovare al nuovo ministro degli Interni la richiesta di un intervento deciso per il ricambio dei vertici della Questura di Catania». «Vogliamo precisare - ha aggiunto Maravigna - che nessuno è colpevole sino a sentenza definitiva passata in giudicato, ma se gli indizi raccolti circa la frequentazione dell'agente Pappalardo con i pregiudicati arrestati dovessero trovare conferma, si denoterebbe ancora una volta lo stato di crisi gestionale della Questura di Catania».